

ALESSANDRO PERUTELLI

La conclusione degli *Adelphoe*

La conclusione degli *Adelphoe* ha sempre costituito il nodo principale per l'interpretazione della commedia. L'inatteso rovesciamento delle parti, per cui Demea diventa improvvisamente il vincitore nei confronti di Micione e dei propri figli, è risultato poco verosimile e in scarsa sintonia con la sensibilità dei lettori moderni. Molti dei numerosi studi dedicati alla questione<sup>1</sup> si aprono dando voce a Diderot, Lessing o altri, i quali sottolineano la stranezza di questo sviluppo e mostrano di non gradire il finale a sorpresa. Vediamo brevemente di che si tratta. Per tutto il progredire della commedia la rigida educazione imposta in campagna da Demea al figlio Ctesifone è contrapposta a quella liberale e permissiva impartita in città da Micione, fratello di Demea, all'altro figlio di Demea, Eschino. La scelta di Micione appare sempre più quella vincente, finché Demea è costretto a rivedere tutta la propria vita.

Ai vv. 855 ss. Demea, in un monologo amaro e sconsolato, approda a conclusioni che potrebbero cambiare senso alla sua esistenza:

numquam ita quisquam bene subducta ratione ad vitam fuit  
quin res aetas usus semper aliquid adportet novi,  
aliquid moneat: ut illa quae te scisse credas nescias,  
et quae putaris prima, in experiundo ut repudies.  
quod nunc mi evenit; nam ego vitam duram quam vixi usque adhuc  
860 prope iam excurso spatio omitto. id quam ob rem? re ipsa reperi  
facilitate nil esse homini melius neque clementia.  
id esse verum ex me atque ex fratre quoivis facilest noscere.  
ille suam semper egit vitam in otio, in conviviis,  
lenis placidus, nulli laedere os, adridere omnibus;  
865 sibi vixit, sibi sumptum fecit: omnes bene dicunt, amant.  
ego ille agrestis saevos tristis parcus truculentus tenax  
duxi uxorem: quam ibi miseriam vidi! nati filii,  
alia cura. heia autem, dum studeo illis ut quam plurimum  
facerem, contrivi in quaerendo vitam atque aetatem meam:  
870 nunc exacta aetate hoc fructi pro labore ab eis fero,  
odium; ille autem sine labore patria potitur commoda.  
illum amant, me fugitant; illi credunt consilia omnia,  
illum diligunt, apud illum sunt ambo, ego desertus sum;  
illum ut vivat optant, meam autem mortem exspectant scilicet.

---

<sup>1</sup> Tra questi si distingue il raffinato saggio di Pöschl 1975, ma vd. anche Martin 1976, 19.

- 875 ita eos meo labore eductos maximo hic fecit suos  
paullo sumptu: miseriam omnem ego capio, hic potitur gaudia.  
age age, nunciam experiamur contra ecquid ego possiem  
blande dicere aut benigne facere, quando hoc provocat.  
ego quoque a meis me amari et magni fieri postulo:  
880 si id fit dando atque obsequendo, non posteriores feram.  
deerit: id mea minime refert, qui sum natu maxumus.

Ma il pensiero di Demea sembra contraddetto dalle parole che egli stesso pronuncia a conclusione della commedia, rivolgendosi al fratello Micione e poi al figlio Eschino (984 ss.):

- MI. quid istuc? quae res tam repente mores mutavit tuos?  
985 quod prolubium? quae istaec subitast largitas? DE. dicam tibi:  
ut id ostenderem, quod te isti facilem et festivom putant,  
id non fieri ex vera vita neque adeo ex aequo et bono,  
sed ex adsentando indulgendo et largiendo, Micio.  
nunc adeo si ob eam rem vobis mea vita invisita, Aeschine, est,  
990 quia non iusta iniusta, prorsus omnia omnino obsequor,  
missa facio: effundite emite, facite quod vobis lubet.  
sed si voltis potius, quae vos propter adulescentiam  
minus videtis, magis impense cupitis, consulitis parum  
haec reprehendere et corrigere me et secundare in loco,  
995 ecce me qui id faciam vobis.

Dunque Demea, che poco prima sembrava sconfitto su tutta la linea e si vedeva costretto a rinunciare alle regole che avevano guidato la sua vita, adesso non solo fa valere la giustizia del proprio comportamento, ma riesce a convincerne il figlio. Quanto a Micione, ne esce surclassato dal nuovo Demea sul piano del permissivismo e della generosità e per di più è quasi costretto suo malgrado a un tardivo matrimonio, che non sembra essergli gradito<sup>2</sup>.

Nell'affrontare il problema le opinioni sono divise e converrà qui distinguere, senza alcuna pretesa di esaustività, almeno tre posizioni diverse, che, pur con qualche sfumatura difforme al proprio interno, sono abbastanza chiaramente affiorate. C'è una corrente di interpreti che ha visto nella sequenza di questi due interventi da parte di Demea una palese contraddizione, e perciò ritiene che Terenzio dovesse aver mutato rispetto a Menandro<sup>3</sup>; una seconda non vede aporie insanabili nel testo di Terenzio, ma ritiene comunque che questo finale non appartenesse a

---

<sup>2</sup> Come è sottolineato da Donato: vd. sotto.

<sup>3</sup> Così Büchner 1974; Grant 1975 e, con qualche oscillazione, Goldberg 1988.

Menandro<sup>4</sup>; infine una terza considera ammissibile che questa sequenza fosse già nel modello del comico greco<sup>5</sup>.

Partiamo dai dati di fatto che sono incontrovertibili. Una conversione di Demea, un intervento in cui il *senex* doveva ravvedersi dalle proprie posizioni, c'era di sicuro in Menandro, come è garantito dal fr. 14 Kassel-Austin degli Ἀδελφοί: ἐγὼ δ' ἄγροικος, ἐργάτης, σκυθρός, πικρός, / φείδωλος, che, come gli esegeti hanno riconosciuto da tempo, corrisponde a Ter. *ad.* 866: *ego ille agrestis saevos tristis parcus truculentus tenax*. Non vi sono ragionevoli probabilità che non si tratti del monologo della conversione di Demea, a meno di non mettere in dubbio l'appartenenza del frammento citato agli Ἀδελφοί menandreî<sup>6</sup>.

Quello che non siamo sicuri avesse Menandro, è il resto della vicenda finale: il meccanismo per cui Demea passa all'eccesso contrario, si compiace di assumere un atteggiamento opposto a quello tenuto fino allora e di gareggiare in generosità col fratello sconfiggendolo. E tanto meno se nel testo greco alla fine si configurasse un'affermazione dei principi di Demea, così come accade negli ultimi versi degli *Adelphoe*.

Donato ci soccorre in parte con una serie di indicazioni preziose, la prima delle quali riguarda specificamente il matrimonio di Micione con la vecchia Sostrata. Al v. 938 il commentatore annota: *apud Menandrum senex de nuptiis non gravatur: ergo Terentius εὐπετικῶς*<sup>7</sup>. Dunque noi sappiamo con certezza che per una parte, ossia per l'atteggiamento di Micione nei confronti delle proprie nozze tardive con la vecchia madre di Pamfila, Terenzio ha innovato rispetto a Menandro. Ma questo di per sé non significa che l'innovazione debba essere estesa a tutto l'episodio.

<sup>4</sup> Così Rieth 1964 e, sulle sue orme, Gaiser 1972. Ma sulle conclusioni di Rieth sono da tener presenti le acute riflessioni di Fantham 1971, 990 ss.

<sup>5</sup> Così Arnott 1963; Tränkle 1972; Martin 1976; Lieberg 1989, il quale a 367 s. svolge un'analisi più dettagliata di alcune posizioni critiche (con qualche inesattezza). Per una bibliografia di titoli italiani più aggiornata, vd. Traina 2000<sup>3</sup>, 199.

<sup>6</sup> Il frammento è citato da Fozio nel suo *Lessico* (s. v. σκυθρός) senza il titolo della commedia: σκυθρός: ἀυθέκαστος, ἀυστηρός: Μένανδρος: ἐγὼ δ' ἄγροϊκος, ἐργάτης, σκυθρός, πικρός, / φείδωλος. Il confronto col passo di Terenzio risale all'edizione del *Lessico* di Fozio curata da Porson e pubblicata da Dobree nel 1812: da questo deriva l'attribuzione agli Ἀδελφοί. Propendere per soluzioni diverse sarebbe avventuroso. Alla luce del confronto con Menandro va probabilmente interpretato lo scolio di Donato: *bene addidit 'ille' quasi iam notus in hoc ipso, quod ferus atque agrestis. addidit* potrebbe designare un'aggiunta rispetto a una dizione non enfatica, ma anche; e più probabilmente, rispetto al testo greco.

<sup>7</sup> Sull'interpretazione di questo passo di Donato si erano generati equivoci. Alcuni, come Lessing, avevano inteso che in Menandro non vi fossero le nozze: in realtà il senso è che in Menandro il vecchio Micione "non si sente angustiato" dalle nozze: cfr. soprattutto le discussioni di Bianco 1962, 193 s.; Arnott 1963, 141 n.2; Martin 1976, 19. Forse Donato può esser stato indotto alla sua formulazione dalla presenza nel contesto di Terenzio (v. 942) dell'espressione *ne gravare* rivolta a Micione sempre in relazione al tema del matrimonio: cfr. Martin 1976, 233.

Benché l'atteggiamento del Demea terenziano abbia dato adito a interpretazioni diverse e si sia presentato problematico già ai commentatori antichi<sup>8</sup>, esso può esser ricondotto a un senso coerente: il comportamento di Demea non è necessariamente in contrasto col resto della commedia, ma scomposto ed eccessivo sì. Le parole e gli atti del vecchio stupiscono lo spettatore non di per sé, quanto per la misura che assumono, sottolineata più volte nel testo: quella misura esagerata per cui suscita lo stupore di Micione al v. 985. Questo soprattutto sconcerta lo spettatore o il lettore moderno, il quale all'improvviso si trova di fronte un personaggio che sfugge alla comprensione immediata e sconvolge l'andamento della commedia: ma tutto ciò impressionava anche il lettore antico e Donato non manca di registrarlo<sup>9</sup>. Quanto al finale, Demea rilancia i principi della sua morale pedagogica, ai quali, malgrado le apparenze, non aveva rinunciato nel monologo, e trionfa su Micione rivedendo solo i modi del suo atteggiamento.

Nel testo di Terenzio non vi è contraddizione insanabile; né motivo di presupporre l'influsso di categorie aristoteliche<sup>10</sup> o altro. Credo oltretutto che la maggior parte degli interpreti abbiano trascurato un fattore squisitamente drammatico, le due diverse modalità attraverso cui si esprime Demea nel finale della commedia. La constatazione del proprio fallimento e la conseguente decisione di mutare condotta sono manifestate in un monologo del personaggio solo sulla scena. È nella convenzione teatrale la modalità espressiva corrispondente alla descrizione del pensiero di un personaggio in un testo narrativo. In tale monologo Demea svolge un ragionamento pieno di autocritica, ma sempre condotta su un piano di risultati, effetti, utilità. Tutto ciò che ha ricavato dal suo atteggiamento duro e rigoroso sono stati una vita difficile e l'antipatia o l'odio degli altri; le tappe principali della sua esistenza, la moglie, i figli, sono rievocate con la sensazione di altrettante punizioni o disgrazie. Il bilancio è reso molto pesante dal confronto con gli altri: quelli che, come suo fratello, si sono comportati in modo diverso hanno avuto una vita facile e sono amati da tutti.

Più che in seguito, è qui posto l'accento sulla durezza del suo comportamento, ma soprattutto sulla cattiva qualità della vita a cui l'ha condotto. Vale sottolineare che nel monologo Demea non affronta mai la questione morale di principio, non si pone il problema di ciò che è giusto o ingiusto. Piuttosto si concentra sui cattivi risultati personali del suo comporta-

---

<sup>8</sup> Cfr. lo scolio a 992: *hic ostendit Terentius magis Demeam simulasse mutatos mores quam mutavisse*. Questa annotazione di Donato sarà discussa più avanti.

<sup>9</sup> Cfr. l'annotazione a 981, *hoc egit Terentius, ut conversis officiis usque adeo prodigum faceret Demeam, donec parciorem redderet Micionem*, sulla quale torneremo in seguito.

<sup>10</sup> Così ad es. Lord 1977 e anche, seppur da altra prospettiva, Grant 1975. Il teorema, piuttosto labile, è il seguente. Sappiamo che Menandro fu allievo di Teofrasto, il successore di Aristotele nella direzione dell'Accademia: perciò avrà seguito in poetica i precetti aristotelici. Ma una costruzione così generica non potrà mai spiegare la costruzione di una singola scena!

mento<sup>11</sup>. A fare così, a faticare e penare sempre, ha ottenuto solo danni, incomprensioni, disagi. Suo fratello, comportandosi con leggerezza e senza affannarsi mai, ha trovato gratitudine e affetto. Probabilmente in questo monologo c'è anche il compiacimento nel porre l'accento sulle proprie disgrazie, compiacimento che appartiene ai personaggi del dramma, tragici o comici, i quali svolgono un lamento attraverso il monologo<sup>12</sup>. Il pensiero di Demea potrebbe esser sintetizzato: guarda cosa mi è capitato a comportarmi bene; conviene dunque cambiare.

Nel dialogo finale Demea mostra invece di aver ancora risorse per controbattere i suoi antagonisti: pur adottando un nuovo comportamento per conquistarsi il favore degli altri, non tace degli aspetti negativi e dei rischi che vi sono insiti e soprattutto non rinuncia a far valere i suoi principi. Per questo conferisce alla sua 'conversione' tratti iperbolici che hanno un intento polemico. All'approssimarsi del finale della commedia, i due Demea sono nel disegno di Terenzio l'uno colui che medita e riflette sul suo stato, l'altro quello che, dopo aver riflettuto, corregge la sua condotta, ma si difende contro gli avversari e ripropone con pacatezza e decisione i suoi principi. Soprattutto si deve tener presente che solo nel discorso finale sono introdotte le categorie del giusto e dell'ingiusto. Demea nel monologo ha passato in rassegna i propri guai; nel dialogo ribadisce i principi del suo comportamento trascorso e, per la prima volta, ottiene il consenso e la simpatia degli altri. Dunque il primo Demea si lamenta fra sé e sé dei tristi risultati raggiunti e decide di cambiare condotta o forse solo strategia, il secondo si rapporta agli altri per difendere i suoi principi pur nell'ambito di una consistente correzione di rotta.

È anche significativo che la prima parte del discorso finale (vv. 985-988) sia rivolta a Micione, una parte in cui Demea sembrerebbe attestarsi su una posizione di totale correzione del passato e di gara di generosità col fratello. Ma nel parlare a Micione egli mantiene quel tanto di amara ironia che era affiorata nel monologo, di cui riecheggia alcune espressioni<sup>13</sup>. Nel comunicare con Micione tutta l'amarrezza di Demea si esplicita ancora nella delusione provata di fronte agli esiti negativi di un comportamento ritenuto giusto. Potrebbe esser questa una continuazione e un completamento dello sconcolato ragionare del monologo, stavolta provvisti di punte polemiche nei confronti del fratello. Quando nella seconda

---

<sup>11</sup> Su questo aspetto registro notevoli convergenze con Lieberg 1989. Da prendere in considerazione anche l'ampio lavoro di Comerci 1994, il quale, ricorrendo a numerosi riferimenti culturali, definisce nel complesso la condotta di Demea nel finale come un saggio compromesso (consigliato da alcune dottrine) tra il rispetto di principi inderogabili e l'adattamento alle circostanze per farli valere.

<sup>12</sup> Occorre rilevare che probabilmente Terenzio mostra anche in questa occasione qualcosa della tendenza alla demolizione del vecchio saggio, una modalità colta con molta finezza da Nardo 1967-1968; cfr. anche Compagno 1978, la quale segue come filo conduttore della sua analisi il relativismo nella raffigurazione dei personaggi terenziani.

<sup>13</sup> Al v. 988 *adsentando, indulgendo et largiendo* riprende, anche se con lieve variazione lessicale, 880 *dando atque obsequendo*.

parte (vv. 989 ss.) Demea si rivolge al figlio Eschino per enunciare una morale (che deve considerarsi quella di tutta la commedia), rivendica la giustizia delle sue posizioni e reagisce ai suoi antagonisti nel dramma: le sue parole hanno carattere ben distinto a seconda degli interlocutori, ma questo deve valere ancor più per il monologo, dove l'interlocutore è solo lui stesso. I due Demea terenziani non sono in contraddizione l'uno con l'altro.

Se tali considerazioni inducono a non scorgere sconessioni significative all'interno del testo di Terenzio, non comportano necessariamente né che la raffinata complicazione nello sviluppo del finale fosse già nel modello di Menandro, né che essa fosse innovazione del poeta latino. Non basta per questa seconda ipotesi invocare la finezza di una resa psicologica sottile che potrebbe mancare a Menandro. È vero, la figura del *senex* è un campo privilegiato da Terenzio per disegnare personalità complesse e tormentate, ben lontane dagli stereotipi plautini: basti pensare al Simone dell'*Andria* o al Menedemo dell'*Hautontimorumenos*. Eppure tali caratterizzazioni potevano appartenere già all'autore greco e in ogni caso il ricorso a questo, tipo di argomenti è rischioso nelle ricostruzioni filologiche: c'è sempre il pericolo di coinvolgere giudizi o impressioni soggettive o, quanto meno, concezioni troppo schematiche di un prodotto letterario<sup>14</sup>.

Sarà quindi preferibile riprendere la questione tentando altri percorsi critici che offrano dati più concreti. A tale esigenza ha risposto uno studio che si distingue dagli altri per metodo e per ampiezza di prospettive, benché non sia stato tenuto in gran conto negli interventi critici successivi. Nel suo esteso e documentatissimo articolo F.H. Sandbach ha preso in esame le ricorrenze esplicite del nome *Terentius* nel commento di Donato. Le conclusioni di un'analisi molto accurata<sup>15</sup> e prudente portano a definire che in più della metà delle sue occorrenze il nome *Terentius* non può essere accomunato a quello dell'autore greco preso a modello; esso viceversa segnala con certezza espressioni, brani o atteggiamenti che non potevano trovarsi nella commedia greca e quindi si devono attribuire a innovazioni del poeta latino. Delle altre occorrenze almeno nove possono essere considerate appartenenti con grande probabilità alla stessa categoria, mentre diciotto (ma, se consideriamo le ripetizioni, solo dieci) si riferiscono a passi in cui Terenzio sicuramente o probabilmente non introduce innovazioni rispetto al modello. Vi è infine una ventina di esempi, per cui non abbiamo elementi che ci inducano a inserirli in una categoria o nell'altra, ma, se diamo un qualche peso alle statistiche, dobbiamo ritenere che la maggior parte di essi debba rientrare nella prima categoria.

---

<sup>14</sup> Là dove l'esame è tutto orientato sul versante letterario e storico-culturale, come nel piacevole saggio di Pöschl 1975, è bene che su tale piano si mantenga. Di Pöschl è importante ricordare la conclusione che sia Demea che Miciona alla fine sono fermati nel loro estremismo e sono ambedue corretti dalle circostanze.

<sup>15</sup> Sandbach 1978, 136.

Vediamo ora le annotazioni di Donato che si riferiscono alla scena finale degli *Adelphoe*. Al v. 981, quando Micione si trova scavalcato da Demea nella sua generosità, il commentatore annota:

istoc vilius. hoc egit Terentius ut conversis officiis usque adeo prodigum faceret  
Demeam, donec parciolem redderet Micionem.

*Istoc vilius* è l'espressione che designa il rifiuto di Micione di fronte alla richiesta di una elargizione per lo schiavo Siro, che sta per ricevere la manomissione. Con ogni probabilità, argomenta Sandbach, questa inversione delle posizioni (*conversis officiis*) è da attribuire a un'innovazione di Terenzio. La proposta di Demea a Micione non era di per sé né assurda né stravagante: era d'uso che lo schiavo, nel momento in cui era affrancato dal padrone per meriti acquisiti, ricevesse da questi del denaro. Il rifiuto di Micione, oltre a essere estraneo sia al personaggio che alla consuetudine sociale riflessa nella commedia, è d'altronde espresso con una locuzione della lingua d'uso latina, che non trova corrispondente in greco<sup>16</sup>. Da tutte queste indicazioni, aggiunte al calcolo delle probabilità, che abbiamo documentato sopra, si può ricavare con un certo margine di verosimiglianza che l'eccesso di generosità mostrato da Demea costituisca un elemento introdotto da Terenzio e non già presente in Menandro. Tuttavia la propensione in tal senso di Sandbach è assai cauta e non se ne mostra soddisfatto.

La cautela di Sandbach si manifesta anche nel valutare come improbabile riferimento a una innovazione di Terenzio l'annotazione di Donato a 984:

animadvertendum est qua calliditate Terentius quaerens finem fabulae complere  
laetitia per ipsum Demeam muneratur universos, qui in tota comoedia tristis ac  
saevus inturbavit ac vociferatus est.

In questo caso Sandbach, malgrado l'opinione contraria di altri<sup>17</sup>, ritiene a ragione che l'idea di affidare a Demea le elargizioni potesse essere già di Menandro. Va aggiunto che la nota al v. 984 contiene una considerazione più generica di quella a 981: nella commedia di Menandro poteva essere affidata a Demea l'elargizione dei premi, senza costringere il personaggio a superare Micione in una gara di generosità.

---

<sup>16</sup> Da considerare è a questo proposito anche la puntuale nota 40 di Sandbach 1978, 144, il quale ricorda il parallelo, prodotto per altro già da Gronovius a un passo del *Curculio* plautino (v. 244), di un frammento suetoniano citato da Char. 260 B.=200 K. (si tratta di un passo che Carisio riprende da Giulio Romano): *isto vilius. rex qui vocabat ad caenam, si sibi ea res exhibenda indicetur quam exhibere non posset, respondit, ut Tranquillus refert* (fr. 112 Reiff.), "*isto vilius hominis erit caena*" (testo congetturale).

<sup>17</sup> In particolare Büchner 1974, 414 ss.

L'atteggiamento prudente di Sandbach è ribadito a proposito delle due altre annotazioni di Donato agli ultimi versi della commedia, che contengono il nome *Terentius*. Al v. 992 c'è la già ricordata annotazione:

hic ostendit Terentius magis Demeam simulasse mutatos mores quam simulavisse.

Ancora a 995 Donato afferma:

noluit Terentius ab amoribus filiorum perpetuo repulsum patrem.

Sandbach si mostra incerto e addirittura propenso a riferire queste due ultime annotazioni a fattori che già erano presenti nel modello di Menandro. Non potrei portare prove in contrario, tuttavia credo si possa distinguere tra un passo e l'altro. Quello riferito a 995 propone una conclusione che si può considerare l'ovvio lieto fine della vicenda. Viceversa il primo presenta un atteggiamento più specifico e complesso da parte di Demea, ossia che tutta la sua conversione costituisca una finzione. Questo è meno probabile che possa riferirsi a Menandro, specie se abbiamo già attribuito a Terenzio il rovesciamento delle parti tra i due vecchi.

Si diceva che Sandbach non si ritiene soddisfatto dall'esame degli scolii che, secondo la sua opinione, "possono"<sup>18</sup> soltanto costituire un argomento a favore dell'indipendenza di Terenzio da Menandro nel finale degli *Adelphoe*. Allora aggiunge almeno tre considerazioni destinate a corroborare l'indicazione in parte ricevuta dagli scolii.

1) le richieste rivolte a Micione, sia quella di sposarsi (per la quale c'è l'indicazione esplicita di Donato), sia quella di concedere un pezzo di terra a Egione, che, come ci dice Donato a 351, era nel modello greco fratello di Sostrata, non potevano essere mal tollerate da Micione nella commedia di Menandro.

2) Dopo un'attenta disamina di molti passi, si può affermare che Micione non mostra nella parte precedente della commedia alcun segno di debolezza, che faccia presagire o ritenere possibile una sua sconfitta.

3) Come lo stesso Sandbach aveva già dimostrato in un'occasione precedente<sup>19</sup>, Eschino non aveva un ruolo nel finale di Menandro: la sua funzione è solo quella di mettere in mostra la debolezza di Micione.

Da queste ulteriori considerazioni si può ricavare che almeno un elemento del finale, quello che propone Demea inaspettatamente vincitore nei confronti di Micione, quello per cui si verifica un'inversione delle posizioni tra i due vecchi verso la fine della commedia, sia frutto di un'innovazione di Terenzio rispetto al modello. Allora il rovesciamento delle

---

<sup>18</sup> Sandbach 1978, 137.

<sup>19</sup> Sandbach 1966, 48, dove parte dalla constatazione che al v. 982 intervengono quattro personaggi diversi (Demea, Siro, Eschino, Micione), situazione scenica notoriamente evitata da Menandro. Da un esame dell'azione, Eschino può essere considerato quello aggiunto, in quanto non strettamente necessario alla sequenza dei fatti.



parti, la sconfitta drammatica di Micione non appartenevano al testo di Menandro: saranno frutto di una più o meno ampia modifica che caratterizzava il finale della commedia terenziana. Questo si deve considerare un dato acquisito e forse chi ancora non molti anni or sono definiva la disputa aperta si è ricreduto<sup>20</sup>.

Nessuno di coloro, i quali pure propendono nettamente per un'innovazione terenziana che coinvolga il finale degli *Adelphoe*, ha tenuto conto di un altro fattore, che insieme rafforza tale posizione critica e dischiude un ulteriore aspetto del problema. Quando Terenzio apporta mutamenti o aggiunte di una certa consistenza rispetto al modello, per sua stessa dichiarazione e per conferma di Donato, usa la contaminazione. Così accade fin dalla prima scena della prima commedia, l'*Andria*, tratta dalla *Perinthia*, così per la scena del rapimento negli *Adelphoe*, tratta dai *Synapthnescontes* di Difilo. In molti casi Donato lo segnala, in quelli per cui aveva ancora a disposizione i testi di riferimento, ma non ovviamente in altri, per i quali non poteva più consultarli: tra questi va compreso un testo che qui Terenzio teneva sicuramente presente.

Ma converrà prima richiamare brevemente un brano del prologo degli *Adelphoe* (vv. 6-11):

Synapthnescontes Diphili comoedias:  
 eam Commorientis Plautus fecit fabulam.  
 in Graeca adulescens est qui lenoni eripit  
 meretricem in prima fabula: eum Plautus locum  
 reliquit integrum, eum hic locum sumpsit sibi  
 in Adelphos, verbum de verbo expressum extulit.

Non viene più usata la definizione di *contaminare* per le accuse che venivano mosse al poeta. In effetti anche l'oggetto delle accuse è sfasato rispetto ad alcuni dei precedenti, non così l'essenza del procedimento a cui si allude. Le volte che in altri prologhi terenziani si parla di *contaminare*, si prende in considerazione un rapporto preciso e delimitato, quello di Terenzio con più modelli greci. La sua pratica di usare varie commedie greche per una sola commedia latina porta, secondo i suoi critici, a "rovinare"<sup>21</sup> molte opere greche per farne poche latine<sup>22</sup>. Il discorso doveva essere un po' diverso per quel che riguarda prima

---

<sup>20</sup> L'allusione potrebbe riguardare R.H. Martin, il quale in un'involuta introduzione alla sua eccellente edizione commentata (Martin 1976) sembrava alla fine propendere per una presenza del finale terenziano già in Menandro, ma poi risulta tra coloro a cui si rivolge per i ringraziamenti Sandbach nel suo saggio. Stupisce viceversa la scarsa considerazione di cui ha goduto il saggio di Sandbach, spesso addirittura ignorato nei lavori successivi (p. es. nel pur documentato Lieberg 1989).

<sup>21</sup> Ormai, dopo un lungo dibattito svoltosi nella prima metà del secolo scorso, non v'è più dubbio che questo sia il significato di *contaminare* nell'uso di Terenzio: punto sulla questione in Guastella 1988 (il quale tuttavia, impostando il problema in una prospettiva antropologica, perviene a conclusioni un po' differenti) e Ferrarino 2003.

<sup>22</sup> Cfr. soprattutto il prologo dell'*Hautontimorumenos* (16 ss.): *nam quod rumores distulerunt malevoli / multas contaminasse Graecas, dum facit / paucas Latinas.*

l'*Eunuchus* e poi, con più precisione, gli *Adelphoe*. L'accusa non è più la stessa nemmeno nella definizione, anche se in sostanza lo stesso è il procedimento a cui ci si riferisce. La definizione stavolta è quella di *furtum* e il rapporto coinvolge un altro o altri autori latini. Nel prologo dell'*Eunuchus* si fa parola in termini un po' generici della ripresa del tema del parassita e del soldato fanfarone, già sfruttati da precedenti commedie romane<sup>23</sup>. Qui negli *Adelphoe* si fa preciso riferimento a una commedia di Plauto, come esplicita anche Donato<sup>24</sup>. La contaminazione operata da Terenzio sugli Ἀδελφοί di Menandro e i Συναποθνήσκοντες di Difilo tiene conto del fatto che Plauto, è vero, ha già reso in latino la commedia di Difilo, ma ha tralasciato la scena del rapimento della fanciulla: di questa, lasciata intatta (*integra*)<sup>25</sup> e quindi incontaminata da Plauto, si è avvalso Terenzio e l'ha fatta sua. Dunque tra le nuove accuse, oltre quella clamorosa di scrivere commedie insieme con uomini potenti, si incolpa Terenzio di aver usato come modelli testi già impiegati da altri poeti latini: nella sostanza Terenzio avrebbe coinvolto nella sua contaminazione anche Plauto. Quindi il contenuto delle critiche rivolte al giovane poeta si evolve e si allarga, e non soltanto perché Terenzio è costretto a far riferimento all'accusa di mettere in scena opere scritte almeno in parte da altri.

Noi non sappiamo nulla dei Συναποθνήσκοντες di Difilo e ben poco dei *Commorientes* plautini, di cui possediamo un solo frammento<sup>26</sup>. Soprattutto non siamo in grado di capire o immaginare come in una commedia da questo titolo si potesse inserire la scena del rapimento di una fanciulla sottratta al lenone. Ai detrattori di Terenzio sembra aver dato molto fastidio proprio il fatto che questa commedia greca fosse già stata rifatta in latino da Plauto.

Ma la scena ripresa da Difilo sarà stata davvero l'unico motivo per cui il poeta era accusato di *furtum*?<sup>27</sup> Il fatto stesso che Terenzio non si diffonda nell'illustrare le accuse mosse-

<sup>23</sup> Vv. 19 ss.: *quam nunc acturi sumus / Menandri Eunuchum, postquam aediles emerunt, / perfecit sibi ut inspiciendi esset copia. / magistratus quom ibi adesset occeptast agi. / exclamat furem, non poetam fabulam / dedisse, et nil dedisse verborum tamen: / Colacem esse Naevi et Plauti veterem fabulam; / parasiti personam inde ablatam et militis. / si id est peccatum, peccatum imprudentiast / poetae, non quo furtum facere studuerit.*

<sup>24</sup> Il quale al v. 11 annota: *hic approbatur vere de Graeco esse sublatum, non de Plauto, ut dicit adversarius.* Quindi anche per Donato l'accusa non riguardava più il modo di utilizzare i modelli greci, ma la ripresa di scene già utilizzate da poeti latini: questo sarebbe il *furtum* operato da Terenzio.

<sup>25</sup> Sui valori di *integer* in Terenzio vd. Ferrarino 2003, 70 s.

<sup>26</sup> Cit. da Prisciano, GLK 2,280: *saliam in puteum praecipes.* Evidentemente si tratta dell'annuncio di un suicidio connesso col titolo della commedia.

<sup>27</sup> Non mi sembra che lo sviluppo del ragionamento in questo prologo sia risultato sempre chiaro agli interpreti. P. es. Guastella 1987, 67, intende che Terenzio prevenga qui le accuse degli avversari e si autodenunci, prima che essi formulino accuse specifiche sulla commedia. Così non si possono interpretare i primi tre versi (*postquam poeta sensit scripturam suam / ab iniquis observari et adversarios / rapere in peiorem partem quam acturi sumus*), i quali prima si riferiscono a una cattiva disposizione generale degli avversari nei confronti della sua produzione, poi ad accuse specifiche contro

gli induce in sospetto. Già da tempo si è rilevata l'abilità avvocatessa di Terenzio, il quale nei suoi prologhi polemici tende a eludere le accuse più imbarazzanti che gli vengono mosse e piuttosto risponde a quelle alle quali gli è più facile replicare<sup>28</sup>. Gli avversari non si saranno quindi accaniti ad accusare Terenzio di aver rubato una scena a Plauto: non potevano ignorare che questa scena in Plauto non c'era, e la designazione *furtum* da parte dei *malevoli* si riferiva comunque a riprese da commedie latine, non greche. Il discorso, abilmente condotto da Terenzio su Plauto, poteva far da schermo opportuno ad altre accuse di *furtum* che venivano mosse: accuse di aver coinvolto nella contaminazione altri passi di poeti romani.

Se ne può ricostruire almeno uno, che interagisce molto vicino all'indicazione di Donato sul rovesciamento delle parti tra Demea e Micione ed è strettamente connesso con quello. Il v. 985 degli *Adelphoe* trova il suo sicuro antecedente in un frammento ceciliano, da tempo segnalato nei commenti. Alla battuta terenziana *quod prolubium, quae istaec subitast largitas*, rivolta da Micione a Demea, fa riscontro in Cecilio (91 R<sup>3</sup>):

quod prolubium, quae voluptas, quae te lactat largitas?

Del rapporto diretto tra i due versi non v'è dubbio. La sequenza di una parola rara come *prolubium* con *largitas* non lascia spazio a incertezze in proposito. Lo stesso metro, il settenario trocaico, scandisce un ritmo identico di una interrogazione meravigliata e rende completa la rispondenza formale dei due passi. Occorre però verificare se vi sia coincidenza anche nel contenuto. Il verso di Cecilio è citato da Nonio<sup>29</sup> per la presenza del verbo *lactare* nell'accezione di *inducere vel mulgere, vellere, decipere*. Dato per scontato un significato di questo tipo per il verbo, resta qualche dubbio sul preciso valore di *prolubium*. Donato, che non conosce il passo di Cecilio, commentando il testo di Terenzio, tende a considerare la parola quasi un sinonimo di *largitas*, l'unico altro sostantivo presente nel verso terenziano: '*prolubium*' Latine, quod Graeci προθυμίον<sup>30</sup>. *id est promptus animus ad largiendum*.

---

la commedia che sta per essere rappresentata, ossia gli *Adelphoe*: La risposta di Terenzio compone con l'insieme di queste accuse una struttura chiastica: prima risponde all'accusa specifica di *furtum*, che riguarda gli *Adelphoe*, poi a quelle generiche sull'attività di Terenzio e sui suoi rapporti coi potenti. Non può valere contro l'argomento che l'accusa di *furtum* non è illustrata prima, in quanto non lo è nemmeno quella di scrivere insieme coi potenti, anch'essa esplicitata solo nella risposta. Questa solo può essere l'interpretazione, a meno che non si riesumi la vecchia proposta di Umpfenbach, oggi non più presa in considerazione e scomparsa già dall'apparato critico di Lindsay-Kauer, di supporre una lacuna di un paio di versi tra *partem* e *quam* al v. 3.

<sup>28</sup> Su questo aspetto della polemica di Terenzio insisté Beare 1959, 11, il quale però pare sfumare la sua posizione in Beare 1964, 98 ss.: utile discussione in Guastella 1988, 61 n. 158.

<sup>29</sup> 16 M.=23 L. Sulle varie implicazioni delle citazioni di *prolubium* / *-vium* in Nonio vd. la discussione di Carilli 1980.

<sup>30</sup> Va però tenuto conto del fatto che προθυμίον è integrazione dello Stephanus, forse troppo avventatamente accolta da Wessner nel testo. Secondo l'apparato dello stesso Wessner, i manoscritti (almeno quelli da lui presi in considerazione) non riportano la parola greca.

Non credo sia questa l'interpretazione esatta. *Largitas* non costituisce un sinonimo di *prolubium* chiaramente formato dalla radice *lib- / lub-*<sup>31</sup>: piuttosto lo sarà *voluptas* del passo di Cecilio. In sostanza il senso dovrebbe essere qualcosa di simile a 'voglia' o al gergale 'sfizio'<sup>32</sup>, a cui si adatta perfettamente anche *voluptas*. Quindi si deve pensare che Terenzio abbia eliminato la ridondanza presente nel testo di Cecilio, ma non pare opportuno per questo supporre un diverso significato di *prolubium*<sup>33</sup>. Allora, tenendo presente il suddetto significato di *lactare*, avremo espressioni molto simili in Cecilio e Terenzio, che si riferiranno a situazioni simili: ci si rivolge a qualcuno (*quae te...*) che inaspettatamente si comporta con *largitas*. Che cosa ti è preso per atteggiarti in questo modo? Cosa ti è saltato in testa? Insomma *prolubium* è lo strano piacere che muove un personaggio a un'azione per lui inusitata, non può essere il corrispondente latino di *προθυμία*, che è composto di *θυμός*, una parola lontana dal costituire corrispondenza con la radice *lub-/lib-*.

Insieme con l'innaturalità del comportamento, *prolubium* rimanda in Terenzio alla connotazione di 'eccesso': non solo l'atteggiamento è strano per il personaggio, ma, in ragione del piacere che prova, è eccessivo e, così come Demea era stato eccessivo prima nella sua rigidità, ora lo è in *largitas*, al punto da superare Micione. Verificata l'inadeguatezza dell'esegesi fornita da Donato, ne consegue l'identità del significato di *prolubium* in Cecilio e Terenzio, con l'unica differenza che nel primo è ribadito da *voluptas* e nel secondo no. Allora siamo di fronte a una battuta, non solo un'espressione, dello stesso significato in due commedie diverse. Si verifica un eccesso nella conversione, quello scambio dei ruoli, a cui fa riferimento lo scolio di Donato a 981, e anche l'indicazione offerta dalla scelta lessicale induce a supporre un'innovazione terenziana.

Quello che non è mai stato preso in considerazione in riferimento a Terenzio, è il possibile contesto della commedia ceciliana. Il frammento è tratto dalla cosiddetta *Hypobolimaeus rastraria*, un titolo che pone vari problemi<sup>34</sup>. Tuttavia questa commedia del rastrello (o della zappa) è sicuramente ambientata in campagna e se ne può con qualche approssimazione ricostruire la trama, attraverso il sovrapporsi di varie testimonianze, che qui ricordiamo.

<sup>31</sup> Etimologia per altro ben nota fin dall'antichità: Varro *ling.* 4 (apud Non. 64 M.=89 L.): *prolubium et lubidinem dici ab eo quod lubeat*.

<sup>32</sup> Bene anche 'capriccio' di Guardi 1974, 145.

<sup>33</sup> La recente voce curata per il *Th.l.L.* da Holmes (X,2,1837 s.) propone come primo significato della parola "causa agendi est (saepe actionum minus prudentium)". La definizione di Donato, presa in considerazione in seguito, non può costituire l'interpretazione esatta. Gli arcaizzanti del II sec. d. C. che riabilitarono la parola ne valorizzarono il senso etimologico di 'piacere': questo si vede chiaramente in un passo di Gellio (16,19), nel quale *prolubium* corrisponde a *ἡδονή* nel testo di Erodoto lì seguito da vicino: cfr. A. Perutelli, *Tante voci per Arione*, in corso di stampa su "MD".

<sup>34</sup> Più che alla discussione di Guardi 1974, 139 ss., che contiene qualche svista, conviene rifarsi ancora alle edizioni dei frammenti comici curate da Ribbeck (fin dalla prima, Lipsiae 1855, 39 ss.) oppure a Frassinetti 1979. Noi abbiamo vari titoli ceciliani che comprendono la parola greca *hypobo-*

Varro *rust.* 2,11,11:

neque non quaedam nationes harum (scil. caprarum) pellibus sunt vestitae... cuius usum apud antiquos quoque Graecos fuisse oportet, quod in tragoediis senes ab hac pelle vocantur διφθερίαι, et in comoediis qui in rustico opere morantur, ut apud Caecilium in *Hypobolimaeo* habet adulescens, apud Terentium in *Hautontimorumenos* senex.

Cic., *Rosc. Am.* 16,46:

ecquid tandem tibi videtur, ut ad fabulas veniamus, senex ille Caecilianus minoris facere Eutychem filium rusticum, quam illum alterum Chaerestratum? Nam ut opinor hoc nomine est. alterum in urbe secum honoris causa habere, alterum rus supplicii causa relegasse?

Schol. Gron. p. 307 Stangl:

apud Caecilium comoediographum inducitur pater quidam qui habebat duos filios, et illum, quem odio habebat, secum habebat, quem amabat ruri dedit. ergo vides, quia amavit Roscium pater, siquidem hunc agris dederat.

Quint. 1,10,18:

apud Menandrum in *Hypobolimaeo* senex, qui reposcenti filium patri velut rationem impendiorum quae in educationem contulerit exponens psaltis se et geometris multa dicit dedisse<sup>35</sup>.

Dunque c'è un vecchio padre, che ha due figli, uno dei quali adottivo. Di questi due l'uno (quello che amava di più)<sup>36</sup> era stato relegato a vivere in campagna e affidato all'educazione

*limaeus*, ossia 'sostituito', 'messo al posto di un altro'. Oltre alle citazioni con questo semplice titolo, abbiamo il doppio titolo greco-latino *Hypobolimaeus sive Subditivos* (su cui cfr. Perutelli 2003 con la bibliografia ivi discussa), *Hypobolimaeus rastraria* (corrispondente con ogni probabilità al titolo greco Ὑποβολιμαῖος ἢ ἄγροικος), nonché un enigmatico *Hypobolimaeus Aeschinus*. Dopo un dibattito critico assai tormentato, si tende oggi a considerare i primi tre titoli (*Hypobolimaeus*; *Hypobolimaeus sive Subditivos*; *Hypobolimaeus rastraria*) tutti riferiti alla stessa commedia o, quanto meno, a diverse edizioni della stessa commedia; non ci si pronuncia su *Hypobolimaeus Aeschinus*. Malgrado tali incertezze, è almeno sicura l'ambientazione in campagna della *Rastraria* ('commedia del rastrello'), alla cui trama dovrebbero far riferimento le testimonianze cit. sotto.

<sup>35</sup> Questi passi si trovano riportati e adeguatamente commentati fin dalla prima edizione dei frammenti comici a cura di Ribbeck.

<sup>36</sup> Come puntualizza giustamente Frassinetti 1979, 81 s., in alcuni studiosi di Cecilio si è perpetuato l'errore di intendere il contrario, ossia che il padre avesse tenuto in città accanto a sé il figlio che amava di più e inviato in campagna, quello che gli era meno simpatico. Una tale ricostruzione renderebbe priva di senso l'affermazione e l'argomentare di Cicerone nella *Pro Roscio Amerino*.

severa di un *senex*, probabilmente per fuggire i pericoli del mondo, l'altro era stato tenuto dal padre in città. Alla fine ci doveva essere un colpo di scena, per cui, secondo il tradizionale procedimento dell'ἀναγνώρισις, si scopre che c'era stato uno scambio e il figlio vero era quello ritenuto fino allora adottivo. Tale esito subitaneo avrà verosimilmente comportato il mutare dell'atteggiamento del vecchio padre, al quale (o all'altro vecchio?) dovevano esser rivolte le parole del frammento<sup>37</sup>. Da qui Terenzio avrà tratto spunto per il suo finale.

Proviamo adesso a riassumere i dati della questione. Terenzio nel prologo degli *Adelphoe* accenna ad accuse di *furtum*, che, come tali, si riferiscono a poeti latini precedenti. È ragionevole pensare che la chiusa degli *Adelphoe* non fosse identica nel modello di Menandro: lo stanno a dimostrare molte considerazioni (soprattutto quelle formulate da Sandbach) che si basano su un esame del testo terenziano nonché dei rilevamenti sul modo di esprimersi di Donato. Per individuare un altro modello usato da Terenzio, abbiamo a disposizione un solo elemento certo, la corrispondenza evidente del v. 985 con uno di Cecilio dal significato pressoché identico. Il verso in questione si trova inserito nel punto culminante della strana e paradossale conversione di Demea, così come, secondo tutte le ricostruzioni, doveva trovarsi in Cecilio al momento di una repentina conversione di un vecchio rigido e avaro. Ma la commedia di Menandro-Cecilio non poteva costituire un riferimento<sup>38</sup> casuale per Terenzio. Anche lì c'erano due vecchi, anche lì due giovani fratelli, uno educato in campagna e l'altro in città secondo principi pedagogici diversi; anche lì c'era un contrasto tra un padre adottivo e quello naturale<sup>39</sup>, anche lì infine c'era uno stupefacente ravvedimento nella

---

<sup>37</sup> Per la verità questa ricostruzione non si può considerare sicura in tutti i suoi particolari. Soprattutto basandosi sui frammenti di Menandro, Frassinetti 1979 ne propone una un po' diversa (e per altro piuttosto avventurosa), la quale comporta però ugualmente che le parole del frammento siano rivolte al vecchio padre, il quale improvvisamente ha mutato atteggiamento.

<sup>38</sup> Non prendo qua in considerazione il quarto titolo attestato per Cecilio, *Hypobolimaeus Aeschinus*, di cui abbiamo un solo frammento e non sappiamo praticamente nulla. Gellio (15,14) cita con questo titolo il frammento 92 R<sup>3</sup>: *ego illud nihilo minus exigor portorium*, citato anche da Nonio (106 M.=152 L.) sotto il titolo *Aeschinus* (ma questa testimonianza ha poco valore in quanto il passo è contenuto in una sezione in cui Nonio si serve chiaramente di Gellio come fonte). L'ipotesi che l'Eschino di Cecilio intrattenesse qualche rapporto con quello degli *Adelphoe* terenziani potrebbe apparire attraente, ma servirebbe solo a introdurre ulteriore confusione in un problema già abbastanza intricato.

<sup>39</sup> Sulla presenza di questo aspetto nella commedia di Terenzio pone l'accento soprattutto Orlandini 1982, la quale richiama e dà rilievo alla nota di Donato nella *praeformatio* agli *Adelphoe*, il quale sintetizza così la trama: *quid intersit inter rusticam vitam et urbanam, mitem et asperam, caelibis et mariti, veri patris et per adoptionem facti*. A quanto ne sappiamo, queste parole potrebbero adattarsi benissimo anche alla commedia di Cecilio Stazio. Quanto all'ipotesi, avanzata per altro con molta cautela dall'Orlandini (sul cui lavoro trovo nel complesso eccessivamente severo il giudizio di Lentano 1997, 518), che il tema della commedia terenziana fosse strettamente connesso con l'occasione della sua rappresentazione, i *ludi funebres* in onore di Lucio Emilio Paolo, e che tale connessione comporterebbe una serie di condizionamenti, mi mostrerei piuttosto diffidente.

direzione della generosità. Allora, sulla base di tutti questi argomenti, e soprattutto su quella del certo rimando del v. 985 al frammento ceciliano, è ragionevole supporre che la contaminazione terenziana coinvolgesse stavolta anche un'altra commedia di Menandro nei

modi in cui era stata vivacizzata da Cecilio: un altro *furtum* su cui Terenzio sorvola nel suo prologo.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Arnott 1963: W. G. Arnott, *The End of Terence's Adelphoe. A Postscript*, "Greece & Rome" n.s. 10, 140-144
- Beare 1964: W. Beare, *The Roman Stage*, London 1964<sup>3</sup>
- Bianco 1962: O. Bianco, *Terenzio. Problemi e aspetti dell'originalità*, Roma 1962
- Büchner 1974: K. Büchner, *Das Theater des Terenz*, Heidelberg 1974
- Carilli 1980: M. Carilli, *Proluvium*, in AAVV, *Studi noniani VI*, Genova, 55-61
- Comerci 1994: G. Comerci, *Humanitas, liberalitas, aequitas. Nuova paideia e mediazione sociale negli 'Adelphoe' di Terenzio*, "Boll. st. lat." 24, 1994, 3-44
- Compagno 1978: B. Compagno, *Dottrina pedagogica e relativismo nell'epilogo degli 'Adelphoe'*, "Pan" 6, 127-138
- Fantham 1971: E. Fantham, *Hautontimorumenos and Adelphoe: a Study of Fatherhood in Terence and Menander*, "Latomus" 30, 970-998
- Ferrarino 2003: P. Ferrarino, *La cosiddetta contaminazione nell'antica commedia romana*, a cura di L. Cristante, C. Marangoni, R. Schievenin, Amsterdam 2003
- Frassinetti 1979: P. Frassinetti, *Cecilio Stazio e Menandro*, "Studi di poesia latina in onore di A. Traglia" Roma, I, 77-86
- Gaiser 1972: K. Gaiser, *Zur Eigenart der römischen Komödie: Plautus und Terenz gegenüber ihren griechischen Vorbildern*, in "Aufst. u. Niederg. d. röm. Welt", I, 2 (Berlin-New York 1972) 1027-1113
- Goldberg 1988: S.M. Goldberg, *Understanding Terence*, Princeton
- Grant 1975: J.N. Grant, *The Ending of Terence's Adelphoe and the Menandrian Original*, "Am. Journ. Philol." 96, 42-60
- Guardì 1974: Cecilio Stazio, *I frammenti*, a cura di T. Guardì, Palermo 1974
- Guastella 1988: G. Guastella, *La contaminazione e il parassita*, Pisa 1988
- Lentano 1997: M. Lentano, *Quindici anni di studi terenziani. Parte prima: studi sulle commedie (1979-1993)*, "Boll. di stud. lat." 27, 1997, 497-564
- Lieberg 1989: G. Lieberg, *Il monologo e le parole conclusive di Demea negli Adelphoe di Terenzio*, in AAVV, *Mnemosynum. Studi in onore di A. Ghiselli*, Bologna, 355-373
- Lord 1977: C. Lord, *Aristotle, Menander, and the Adelphoe of Terence*, Trans. Proc. Am. Philol. Ass." 107, 183-202
- Martin 1976: Terence, *Adelphoe*, ed. by R. H. Martin, Cambridge
- Nardo 1967-1968: D. Nardo, *Terenzio e l'ironizzazione del sapiens*, "Atti Ist. Veneto" classe di sc. morali, 131-174
- Orlandini 1982: A. Orlandini, *Lo scacco di Micione (Ter. Ad. 924-97)*, "Giorn. it. filol." 34, 99-112



- Perutelli 2003: A. Perutelli, *L'uso del greco nella 'Palliata' latina*, "Atti del convegno italo-tedesco: Il plurilinguismo letterario", Bressanone luglio 2000, Udine 2003, 445-452
- Pöschl 1975: V. Pöschl, *Das Problem der Adelphen des Terenz*, "SB Heidelb. Akad. Wiss." phil.-hist. Kl., 4
- Rieth 1964: O. Rieth, *Die Kunst Menanders in den Adelphen des Terenz*, Hildesheim
- Sandbach 1966: F.H. Sandbach, rec. a Rieth 1964, "Class. Rev." 80, 47-48
- Sandbach 1978: F.H. Sandbach, *Donatus' Use of the Name Terentius and the End of Terence's Adelphoe*, "Bull. Instit. Class. Stud." 25, 123-145
- Traina 2000: A. Traina, *Comoedia. Antologia della Palliata*, Padova
- Tränkle 1972: H. Tränkle, *Micio und Demea in den terenzischen Adelphen*, "Mus. Helv.", 242-255